

A Roma la «centrale»

della violenza

Roma 17 dicembre, notte.

Pietro Valpreda, l'anarchico individualista denunciato dalla polizia sotto l'accusa di concorso nella strage della banca dell'Agricoltura, nega. Il tassista milanese lo ha riconosciuto, senza esitazioni, come l'uomo da lui accompagnato, il giorno dell'attentato, vicino alla banca, e atteso per qualche minuto: lo vide scendere con una borsa nera, e tornare senza borsa. Altri indizi sono contro di lui. Ma Valpreda continua a negare. Dice — questo è il suo alibi — che quando scoppia la bomba in piazza Fontana

era a letto, dormiva, in casa della zia, a Milano.

Era partito da Roma — afferma — il giovedì: in automobile, la sua utilitaria. Doveva andare a Milano perché un magistrato lo aveva convocato, per il lunedì successivo, per interrogarlo riguardo agli attentati che erano stati commessi a Milano il 25 aprile. Perché tanto anticipo, perché era partito quattro giorni prima? Per stare un poco con la zia, in questi giorni che annunciano il Natale.

Il viaggio con la piccola automobile lo aveva stancato assai. Appena arrivato si mi-

se a letto. Dormì tutta la notte, e poi la mattina del venerdì, e anche il pomeriggio: mentre scoppiava la bomba. Chi può suffragare questo alibi? La zia.

Il tragico venerdì

E' tutto quanto si sa. L'inchiesta della magistratura, oggi, a quanto sembra non ha avuto sviluppi: il giudice che si occupa del caso, il dottor Occorsio, ha probabilmente ritenuto che bisognava riordinare il materiale disponibile, prima di procedere oltre. L'anarchico è a «Regina Coeli», e al carcere oggi si è recato il magistrato: il quale, ovviamente, non ha raccontato ai cronisti cosa ha fatto fra le mura della prigione. Ma pare che non si sia occupato direttamente del Valpreda, bensì degli altri fermati, che erano otto e sono diventati tredici, e per alcuni dei quali non è lontana la scadenza del tempo concesso dalla legge per il fermo.

Nella tetra prigione romana, si apprende da alcune voci che sono filtrate, Valpreda è stato accolto dagli altri detenuti con un profondo silenzio. Il silenzio nelle usanze carcerarie significa disprezzo. Lo hanno chiuso in una cella isolata, insieme a un agente di custodia perché la prudenza non è mai troppa. Pare che abbia stentato a prendere sonno. Ha misurato la cella in lungo e in largo a passi nervosi, ha fumato qualche sigaretta, non ha parlato mai, non ha chiesto al suo custode nemmeno un bicchier d'acqua. Pare che sia riuscito ad addormentarsi soltanto alle prime luci dell'alba.

Aspettando di sapere qualcosa di più su quanto Valpreda fece il tragico venerdì di Milano, conviene aggiungere al suo ritratto, conosciuto finora soprattutto nella parte «folcloristica» (i balli con Dossena, con Carlo Dapporto, con Walter Chiari, le esibizioni fra i boys delle riviste televisive), qualche connotato politico. Si può cominciare da piazza Navona. Per qualche tempo, dopo la chiusura al traffico, la piazza è stata assiduamente frequentata da giovani hippies. Valpreda, si apprende, stava spesso fra loro, e amava arringarli: «Basta con i partiti. E' ora di tirar fuori i mitra e di lan-

ciare le bombe». Non sembra che i pittoreschi giovanotti che popolavano la tranquilla oasi prendessero molto sul serio le sue predicazioni. Valpreda, anzi, era considerato una specie di macchietta. Chissà perché, quando riusciva ad attaccare discorso con qualcuno si presentava come ferroviere.

Lui, però, non si considerava affatto una macchietta. I suoi discorsi, che nella dolce piazza romana cadevano nel vuoto fra i sorrisetti, avevano avuto ascoltatori molto più attenti: i delegati all'ultimo congresso anarchico di Carrara. Fu il congresso della contestazione delle federazioni anarchiche tradizionali. Vi partecipò anche Dany Cohn Bendit, l'animatore del maggio francese, il quale sostenne che gli anarchici dovevano inserirsi massicciamente nelle lotte degli studenti e degli operai. Giusto com'era successo in Francia, dove i libertari, partecipando ai moti studenteschi, avevano dato il via alle barricate.

Il gruppo «22 marzo»

Pietro Valpreda partecipò a quel congresso come affiliato alla «federazione anarchica giovanile italiana» e, affascinato dalle teorie contestatrici del movimento, annunciò l'intenzione di abbandonare la sua federazione, accusandola di essere «settaria e burocratizzata». Recuperata la libertà d'anarchico, la conservò finché, costituitosi il gruppo «22 marzo» (è il 22 marzo 1968 che Cohn Bendit occupò l'università di Nanterre), ritenne conveniente aderirvi trovandolo congeniale alle sue idee. Contemporaneamente al gruppo «22 marzo», si costituì a Roma un secondo movimento neoanarchico intitolato a Bakunin: vi aderirono coloro che pensavano che la teoria di Cohn Bendit non era originale, l'aveva già esposta il grande rivoluzionario russo Michele Bakunin.

Mentre gli anarchici tradizionali, assertori della teoria che l'anarchico è un «predicatore di giustizia» e compie gli atti di protesta per una scelta individuale, fuori di ogni organizzazione di massa, rimanevano isolati, i neoanarchici, «bakuniani» e «benditisti» presero a partecipare alle manifestazioni di studenti e operai, riuscendo non di rado a far precipitare nel caos

dimostrazioni intenzionalmente pacifiche. Valpreda, a quanto si afferma, fu attivissimo in quest'opera di infiltrazione nei ranghi di coloro che avevano da proporre rivendicazioni.

Il circolo «22 marzo», a Roma, ha la sede in via del Governo Vecchio, nella vecchia Roma, una viuzza nel dedalo dietro piazza Navona. E' una buia cantina. Una scrivania metallica impedisce l'ingresso agli estranei. C'è un tavolo, vi sono un po' di sedie scompaginate. Su una parete, c'è un disegno: una vecchia donna con un cappuccio segnato da una A, la quale tiene in mano una bomba con la miccia accesa. Una scritta a caratteri cubitali dice: «No alla cultura, no allo Stato». In questa cantina, Pietro Valpreda era di casa.

L'altra sede neo-anarchica è in via Baccina, ed è più ampia. Dispone di due stanze. Una a pianterreno, e serve come sala di riunione; una è al primo piano, ed è la segreteria. Qui, al circolo «Bakunin», come al circolo «22 marzo», non si trova ovviamente nessuno. Ma la gente che abita nelle vicinanze sia dell'uno che dell'altro circolo, racconta che spesso, alla sera, giungevano molti giovani. Molti avevano motorette. E non pochi — a giudicare dalle indiscrezioni corse riguardo ad alcuni tipi che si trovano in stato di fermo

Paolo Bugialli